

# L'ECONOMISTA

GAZZETTA SETTIMANALE

SCIENZA ECONOMICA, FINANZA, COMMERCIO, BANCHI, FERROVIE. INTERESSI

Anno VIII — Vol. XII

Domenica 25 Settembre 1881

N. 366

## UNA MODIFICAZIONE IMPORTANTE

### ALLA LEGGE SULLA ESAZIONE DELLE IMPOSTE

Avvicinandosi l'epoca nella quale dovranno rinnovarsi gli appalti quinquennali di riscossione delle imposte dirette, il ministro delle finanze nominava qualche mese fa una speciale commissione incaricata di rivelare la legge del 20 aprile 1871 per introdurre tutte quelle modificazioni e correzioni che l'esperienza di dieci anni può aver suggerite.

Fra le disposizioni che appaiono più bisognose di una modificazione sostanziale vi sono quelle che si riferiscono alla procedura per la esazione coatta e che si comprendono nel titolo III della legge. Sebbene il modo speciale di procedura per la esecuzione mobiliare e immobiliare stabilito in detta legge a vantaggio degli esattori e delle pubbliche amministrazioni sia assai più semplice di quello fissato dal diritto comune a favore di qualunque altro creditore pure risulta abbastanza complicato e dispendioso, talchè in molteplici casi le noie e le spese relative superano il vantaggio della riscossione con danno dell'esattore e del contribuente moroso.

L'articolo 69 della legge 20 aprile 1871 stabiliva un compenso a favore dell'esattore per gli atti esecutivi ai quali può esser costretto per esigere l'importo d'imposte arretrate, e lo fissava nel 2 per cento dell'ammontare del suo credito quando gli atti si fossero limitati al semplice pignoramento od alla pubblicazione dell'avviso d'asta per la vendita dei beni stabili, e lo estendeva al 5 per cento quando fosse stato necessario procedere alla vendita dei beni del contribuente moroso. Ma cotesto compenso veniva stabilito in uguale misura tanto per la esecuzione mobiliare quanto per quella sugli immobili quantunque le noie e le spese che occorrono per quest'ultima sieno tanto più rilevanti di quelle che si richiedono nel primo caso. — Nel fatto si verificò che le spese di esecuzione, in specie quando occorreva gravare i beni immobili di un contribuente, ascendevano nella maggior parte dei casi a molto più di quel che importava il compenso fissato dal citato articolo di legge; se il credito da esigersi era di 3 o 400 lire l'esattore poteva rimborsarsi delle spese, ma siccome i contribuenti morosi sono generalmente i più poveri spesso avveniva non solo che quel compenso era così insufficiente da non mettere conto neppure lo esigere la imposta perchè questa era superata dal cumulo delle spese.

Gli esattori reclamarono che l'articolo 69 suindicato fosse interpretato nel senso che il contri-

bente moroso, oltre al pagare all'esattore il compenso fissato in detto articolo, dovesse poi rimborsare anche la spesa effettivamente occorsa nel procedimento esecutivo, ma la interpretazione si dette nel senso contrario a coteste domande e si disse che con quel 5 per cento l'esattore dovesse ritenersi totalmente compensato di ogni e qualunque spesa. — E facile immaginare gli effetti di cotesta interpretazione; gli esattori in molti casi trovavano meno gravoso per loro rinunziare addirittura alla esazione della tassa rimettendola del proprio, ed in alcuni Comuni dove la proprietà immobiliare è immensamente divisa e frazionata cotesto fatto danneggiava sensibilmente la loro impresa. Quindi la necessità di elevare eccessivamente l'aggio d'esazione per trovare chi volesse assumersi la veste di esattore e ciò con grave danno dei maggiori contribuenti e di tutti coloro che pagano puntualmente le tasse.

Il legislatore trovò necessario rimediare a cotesto stato di cose, e con la legge 30 dicembre 1876 sostituì all'art. 69 della legge 20 aprile 1871 un nuovo articolo con cui restò stabilito che il contribuente moroso invece di pagare il compenso del 2 o del 5 per 100, come sopra è detto, dovesse rifare all'esattore le spese effettivamente occorse per le esecuzioni mobiliare o immobiliare; e per limitare in qualche modo coteste spese veniva stabilita con decreto ministeriale del 31 maggio 1877 una tariffa generale degli atti occorrenti nella procedura esecutiva. — Con cotesta riforma gli esattori furono contenti, ma con danno troppo grave dei poveri contribuenti ai quali risultò impossibile pagare puntualmente alle scadenze. La tariffa ministeriale non proporziona le spese all'entità delle quote da esigersi, ma stabilisce diritti fissi qualunque sia l'ammontare della tassa facendo solo una differenza fra le quote inferiori alle 100 lire e le altre superiori a cotesto limite. Quindi quando trattasi di arretrati di poche lire le spese esecutive possono raggiuagliarsi al doppio, al triplo ed anche al decuplo della tassa dovuta, giacchè, sia pure che trattasi di una lira sola di debito, le spese esecutive possono spingersi fino a 8 o 10 lire se si tratta di esecuzione mobiliare, e a cifra molto più elevata se si tratta di esecuzione sugli immobili.

Siccome cotesto enorme dispendio a carico dei contribuenti morosi può aver luogo anche più volte in un anno, così è facile immaginare le disastrose conseguenze di un tale ordinamento. Per molti piccoli possidenti resta materialmente impossibile il pagare, e sono costretti a lasciare che i loro beni vadano all'asta; e siccome nei poveri paesi dove cotesti beni sono situati, non è facile trovare compratori ad eque condizioni, così spesso volte va a finire che il

Demanio s'impadronisce dei fondi tassati secondo le disposizioni dell'art. 54 della legge.

Cotesti dolorosi casi si verificarono e si verificano in misura enorme, e le statistiche ufficiali ci rivelano che nei soli tre anni 1876, 1877 e 1878 furono ben 20,775 i possessi totalmente devoluti al Demanio per debito d'imposte. Chi sta dietro alle notizie forniteci dalla pubblica stampa su le gravi perturbazioni cagionate in questi ultimi giorni nella Sardegna dalla esazione delle imposte, e ci venne parlato di un comune più povero degli altri, nel quale tutti i possessi erano stati posti all'asta e devoluti al demanio per impossibilità dei rispettivi proprietari a pagare le relative tasse.

Un tale stato di cose ha giustamente commosso la pubblica opinione ed il Governo. — A salvare i più piccoli possidenti da coteste spogliazioni, gli onorevoli Ministri di Finanza, Sesmichi-Doda e Magliani, immaginarono di esentare affatto da tassa le quote più piccole, ed un progetto di legge presentato dall'attuale ministro nel novembre 1880 condonerebbe le quote inferiori a L. 2 per i terreni ed a L. 3,25 per i fabbricati. Oltre a ciò, venne per qualche tempo ordinata la sospensione degli atti esecutivi iniziati verso i debitori morosi di tasse fondiari nei limiti minimi voluti dall'indicato progetto. — Ma coteste misure dettate da un senso di commiserazione verso i contribuenti più poveri dei piccoli paesi delle nostre montagne, oltre a vulnerare il principio della proporzionalità delle tasse reali dirette sul quale poggia tutta la nostra legislazione tributaria, non hanno riparato efficacemente al male giacchè gli inconvenienti lamentati si verificano e si verificherebbero sempre per la esazione delle quote piccole ma di poco superiori al limite segnato dall'indicato progetto di legge, per cui è necessario che il legislatore escogiti qualche altro rimedio più efficace.

Unico rimedio che si presenti come efficace a togliere di mezzo i lamentati inconvenienti consisterebbe nel modificare sostanzialmente la procedura esecutiva in specie quando occorra procedere alla esecuzione immobiliare che è la più costosa e complicata. Difatti la esagerazione delle spese più che altro deriva dal richiedere per gli atti di espropriazione l'intervento dell'autorità giudiziaria ordinaria anche quando si tratti di quote piccolissime. Occorrerebbe adunque studiare se trattandosi di quote piccole, ed inferiori per es. a 50 lire, potesse farsi a meno del Pretore e dei suoi messi affidando la procedura all'ufficio del conciliatore ed ai messi comunali. Cotesto per la esecuzione immobiliare; e per quella dei mobili potrebbero pure abolirsi certe cautele che oggi la legge prescrive e che contribuiscono ad ingrossare la cifra delle spese. Per esempio potrebbe, trattandosi di piccole quote e quindi di pochi mobili da pignorare, farsi a meno del depositario per il quale occorre sempre una spesa, rendendone depositario lo stesso contribuente moroso sotto la comminazione delle pene che il Codice penale pronuncia contro i depositari infedeli, oppure ordinarsene il deposito nell'ufficio comunale senza spese di sorta.

Nelle antiche legislazioni già vigenti nella provincia del regno potrebbe trovarsi facilmente l'esempio delle modificazioni che a questo proposito sarebbero da introdursi nella legge 20 aprile 1871. La legislazione austriaca già vigente nel Lombardo Veneto, fra le altre, conteneva in questo proposito disposizioni speciali che rendevano semplicissima e

di lieve spesa la procedura per la esazione coatta delle tasse, e ci parrebbe utile il vedere se coteste disposizioni possano adottarsi quando si corregerà la legge attuale. La Deputazione provinciale di Udine ha formulato in cotesto senso una petizione la quale ha in questi giorni ottenuto voto adesivo dalla massima parte delle Deputazioni provinciali del Regno. Con essa verrebbe formulato il concetto di *modificare la procedura esecutiva stabilita dalla legge 20 aprile 1871, almeno per i debiti di imposte governative non superiori alle 30 lire, adottando per questa parlita la procedura più semplice che era adottata dalla Sovrana Patente Austriaca 18 aprile 1816.*

In conclusione è così manifesta la necessità di modificare l'attuale procedura esecutiva per la esazione coatta delle imposte che noi confidiamo grandemente che il legislatore saprà e vorrà efficacemente provvedere. Occorre ad ogni modo trovare un sistema che soddisfaccia a questo duplice intento, cioè rendere possibile all'esattore esigere i suoi crediti senza soverchia noia e spese, senza di che bisogna accordare un aggio di esazione esagerato con danno dei contribuenti puntuali ed onesti, ed in pari tempo non aggravare troppo di soprattassa o spese il contribuente moroso per non ridurlo sempre più nell'assoluta impossibilità di soddisfare al suo debito.

## LA PELLAGRA ALL' ESPOSIZIONE DI MILANO

Accanto alla luce, l'ombra. Mentre innumerevoli forestieri pagano il loro tributo di ammirazione alla metropoli lombarda per la bellissima mostra industriale ch'essa ha saputo promuovere ed allestire, mentre rintiangono stupiti e paghi ad un tempo nel vederla precorrere in ogni via del progresso le città sorelle, mentre sono testimoni della relativa diffusione della coltura in ogni classe di quella cittadinanza; i pensatori non superficiali, e gli economisti degni di tal nome, investigano con sottile indagine se sia tutto oro quello che luce, o per essere più esatti, quale sia il rovescio di sì bella medaglia. Investigano se tutta la Lombardia somigli a Milano, se i contadini possano dirsi fratelli dei cittadini, se le condizioni intellettuali, morali, igieniche ed economiche siano in qualche modo corrispondenti (che non potrebbero mai essere eguali) a quelle degli abitanti della metropoli regionale, od anco soltanto delle città minori.

In una delle sale dell'Esposizione artistica si vede un quadro dal titolo *L'eredità*. La tecnica è discreta, non perfettissima; ma la trovata è di primissimo ordine e scuote vivamente le fibre della sensibilità nell'osservatore. È un quadro che fa pensare chi di pensare è capace e ne ha abitudine. Sopra un immondo giaciglio giace disteso il cadavere di un contadino. Una coperta lacera gli copre la parte superiore del corpo, ma non arriva a coprire le gambe ossute e i piedi scalzi, sporchi e deformati dalla fatica. Il volto, che non si vede tutto, più che pallido è livido, ha il colore della terra riarsa. La stanza senza mobiglia; pochi strumenti di lavoro appesi alle squallide mura; il pavimento ineguale e

quà e là scrostato per effetto dell'umido; sotto il camino un piccolissimo mucchio di cenere spenta. La moglie del morto piange accasciata in un canto e presso di lei un bambino di pochi mesi, nudo brucio, disteso sur uno straccio si balocca con alcune cipolle. Ecco l'erede. Ahimè, erede di che?! Tutta la scena è tetra, desolante; una nube di tristezza passa sulla fronte di chi si ferma a contemplare il quadro, e nel pubblico degli osservatori si odono frasi come queste: Quanta miseria nelle campagne! oppure: Che piaga, la pellagra! ovvero: E chi sa quanti ne muojono in questo modo!

La pellagra fu benissimo definita: *la malattia della miseria*. Infatti le cause fisiologiche che determinano nell'organismo umano cotesta orribile malattia coincidono colle condizioni di fatto che accompagnano sempre la miseria o ne sono la conseguenza. Cibo scarso, poco nutriente, di qualità malsana; acqua per unica bevanda e non di rado acqua putrida; vestimenta insufficienti in mezzo a climi rigidi; alloggi mal riparati dalle intemperie, stanze spesso senza altro pavimento che la nuda terra satura di umidità ed in regioni piene di acque stagnanti. E si può aggiungere a tutto questo l'abbattimento morale prossimo talvolta all'abbruttimento, prodotto dalle fatiche senza ristoro di un lavoro rude e mal retribuito; nonchè l'influenza morbosa ereditaria. Il male non ha soltanto intensità, ma anche grande estensione e tutti sanno che in Italia vi sono circa cinquantamila pellagrosi di cui circa quattro quinti nella sola Lombardia, vale a dire in mezzo alle terre meglio coltivate e più produttive della penisola.

Fra le persone competenti e benemerite che hanno fatto studi profondi e accurati intorno alla pellagra, va posto in prima linea il prof. Lumbroso di Torino. La parte da lui presa alla Mostra milanese spiega o giustifica il titolo che abbiamo posto in fronte a questo articolo. Nel gruppo IX (arti liberali), classe della medicina e chirurgia, egli espone accanto alle sue opere sulla pellagra, già pubblicate da un pezzo, e ben note agli studiosi, un recente suo opuscolo dal titolo: *Come s'impedisce e si cura la pellagra*; opuscolo di cui ci proponiamo dare, quanto prima, notizia ai lettori, ma di cui, per non essere ancora in vendita presso i librai, non abbiamo peranco potuto prendere cognizione. Egli ha analizzato le sostanze di cui si compone il granturco (detto in Lombardia *maiz* e che è il principale nutrimento dei contadini in tutta la gran valle del Po) ed espone un'ampolla di tintura di maiz guasto, un'altra d'un olio parimente tratto dal maiz avariato, ed un'altra ancora con un estratto acquoso tolto dalla medesima sostanza. Accanto a queste e per contrapposto, egli presenta un'ampolla di tintura tratta dal maiz sano. È noto che il danno dell'essere i lavoratori delle terre lombarde costretti a cibarsi quasi esclusivamente di granturco, viene spessissimo aggravato dall'essere il granturco medesimo, di qualità poco buona, o non giunto a maturazione, o talvolta anco addirittura marcio. Di granturco ridotto in tale stato, presenta il prof. Lumbroso in vasi di cristallo alcuni campioni, la cui vista desta raccapriccio ad un tempo e profonda commiserazione per quegli esseri umani che devono cibarsi di un simile prodotto. Sono granelli per la più parte piccoli, di colori scuri, umidi, aggrinzati, diremmo quasi abortiti, sfioracchiati qua e là dal passaggio schifoso d'insetti.

Due dei detti vasi contengono granturco che dall'espositore viene affermato eguale a quello mangiato dai contadini del paese di Mazzè nell'ottobre 1880.

Il sullodato professore ha trovato che il granturco guasto può rendersi innocuo alla salute mediante lo arrostitimento a 140 gradi ed espone due vasi di farina del granturco modificato in cotesto modo.

Così il pittore Pattini (l'autore del quadro sopra descritto) e il prof. Lumbroso muovono per diverse strade ad uno stesso fine. L'artista e il medico si danno inconsapevolmente la mano per migliorare la sorte di una immensa schiera d'infelici. All'artista basta commuovere gli animi generosi ed ispirar loro un sentimento fecondo di pietà verso i diseredati dalla fortuna. Lo scienziato addita alcuni tra i mezzi da tentarsi per rimediare al male. Ciascuno vede l'altezza del proprio compito e la raggiunge lodevolmente. Ma non basta; bisogna che conoscano e adempiano il loro i proprietari di terreni, il governo, il parlamento. In primo luogo i proprietari avrebbero l'obbligo morale di vivere, più che oggi non facciano, sulle loro terre, di occuparsi più che non sogliano, de' miglioramenti agricoli, in guisa che l'aumentata produzione si riversi in parte a beneficio dei coloni. In secondo luogo i contratti di colonia dovrebbero modificarsi, per quanto è possibile, in favore dei miseri lavoratori della terra. Inoltre quei proprietari ai quali per patto incombe l'obbligo di fornire loro il nutrimento o l'alloggio, dovrebbero gareggiare nell'imporre a sè stessi o a chi fa le loro veci, di fornire un nutrimento che valga almeno a conservare la salute e le forze dei lavoratori, ed alloggi che non costringano questi ultimi ad invidiare la sorte dei condannati al carcere.

Il governo deve porre in opera tutti quei mezzi che le leggi gli consentono, ma più di tutto gli spetta l'iniziativa dei provvedimenti legislativi da proporre al Parlamento. Su questo punto, grazie al cielo, gli studj non mancano, le inchieste sono fatte, le relazioni abbondano. Si tratta di venire ai fatti, e quelli compiuti finora sono insufficienti. — Già che parliamo della esposizione nazionale, cade in acconcio di riferire che il ministero di agricoltura, industria e commercio ha decretato in tale occasione tra le altre cose:

1. Tre medaglie d'oro per le migliori case coloniche erette nelle provincie più travagliate dalla pellagra e più bisognevoli perciò di miglioramenti nelle abitazioni dei contadini; 2. Tre medaglie d'oro, col premio in danaro di L. 500 per ognuna, a favore dei più benemeriti promotori, fondatori ed esercenti di forni economici per uso delle popolazioni rurali, o di altre istituzioni indirizzate a migliorare le condizioni di alimentazione dei contadini. — Il pensiero che ha dettato queste disposizioni è, senza dubbio, lodevole; ma si dice anche troppo dicendo che sono pannicelli caldi. Ci vuole altro che premi e medaglie d'oro! Ci vogliono provvedimenti d'ordine generale. Qualcosa si è fatto, abolendo la tassa di macinazione sui cereali inferiori. Il secondo passo, a nostro modo di vedere dovrebbe essere l'abolizione della tassa sul sale.

Riferimmo mesi or sono la proposta fatta all'uopo alla Camera dall'onorevole Mussi e il programma pubblicato al medesimo intento da un gruppo di deputati al quale hanno fatto adesione numerosissimi loro colleghi di ogni partito politico. Crediamo

qui opportuno riferire il voto emesso dal Congresso degli igienisti tenuto in questi giorni in Milano in occasione della mostra nazionale:

« La riunione degli igienisti italiani, raccolta a Milano, plaudendo alla provvida iniziativa di molti deputati, accettando il principio della *graduale* e progressiva abolizione della tassa del sale, esprime il voto che il Governo del Re, nel supremo interesse della pubblica igiene voglia il più presto possibile diminuire il prezzo di questo genere di prima necessità, riducendolo ad un limite che lo renda più accessibile alle classi agricole colpite da gravi e replicati disastri. »

Abbiamo sottolineata la parola *graduale*, perchè essa rivela che il Congresso degli igienisti non disconosce le necessità fiscali che potrebbero per avventura opporsi ad una abolizione radicale immediata. Sillatta temperanza nella redazione e quindi nel concetto del voto surriferito, lo rende viepiù autorevole.

Ma neanche l'abolizione della tassa sul sale, benchè oltremodo benefica, sarà sufficiente. Ci vuole il concorso dei proprietari di terreni. Si fa presto a dir loro: siate più umani, più larghi verso i coltivatori dei vostri campi! I possidenti al giorno d'oggi in Italia non sono neppur essi sopra un letto di rose, giacchè la gravità delle imposte e i debiti che opprimono la proprietà immobiliare, conseguenza diretta di quelle, assorbono troppo gran parte delle loro rendite. Non serve dar loro consigli, se non si pongano in grado di poterli seguire. Pertanto i provvedimenti fin qui esposti non saranno utili: e coordinati ad un fine, se non li preceda o non li segua d'avvicino un razionale riordinamento dell'imposta fondiaria.

## L' ITALIA E L' URUGUAY

### NEI LORO RAPPORTI COMMERCIALI

Facendo uno spoglio della ultima Memoria testè presentata alla on. Assemblea generale dal ministro delle estere relazioni, entriamo ad esaminare la parte che in quell'accurato lavoro corrisponde al Regno d'Italia, in base alla Relazione annuale della Legazione della repubblica in Roma, dalla quale togliamo i dati riguardanti il movimento commerciale marittimo ed immigratorio fra i due Stati.

Il commercio che l'Uruguay mantiene coll'Italia è abbastanza ragguardevole e dal 1873 in poi è stato in aumento, ma l'esportazione di prodotti italiani per l'Uruguay ha superato di molto la esportazione dei prodotti uruguaiani per l'Italia. Nel 1879 l'importazione delle derrate uruguaiane in Italia raggiunse il valore di piastre 771,952 nel mentre la esportazione italiana per l'Uruguay ascendeva a piastre 1,522,351. Nel 1° semestre dell'anno 1880 la stessa importazione in Italia fu di piastre 286,939: e la stessa esportazione per l'Uruguay era di piastre 743,145.

La Legazione dell'Uruguay calcola in 36,303 il numero di sudditi italiani residenti colà, e come in ogni emigrante è naturale la tendenza a conservare i propri gusti, le proprie abitudini ed a consumare le solite cose; in confronto della cifra d'italiani colà

residenti, il commercio fra le due nazioni non sta in relazione coll'importanza della popolazione italiana in quel paese: si può dire che l'Italia non ha approfittato degli immensi vantaggi che quei mercati offrono alle sue industrie. La supremazia del commercio estero in ambe le sponde del Plata sta in mano di altre nazionalità e se l'Italia non si affretta a sviluppare in esse il suo commercio, non tarderà a rimanere a lunga distanza da altre nazioni che apportano alle piazze dell'Uruguay in abbondanza e con buon risultato i loro prodotti, i loro artefatti, le loro invenzioni ed i loro capitali.

Ed in vero non esiste fra ambedue gli Stati un commercio italiano propriamente detto, potendo quello che attualmente esiste chiamarsi unicamente Ligure o Genovese. Effettivamente Genova è il principale emporio del commercio italo-platense, l'unico porto italiano da dove partono bastimenti per il Rio della Plata e si fanno spedizioni di mercanzie: poichè sebbene il resto della penisola dia il suo contingente alla emigrazione, contribuisce molto debolmente e così stesso indirettamente, al traffico mercantile: il limitato commercio che Napoli e Livorno fanno cogli Stati del Plata passa per la via di Genova, ed è sensibile che in ciò non si verifichi qualche cambiamento od alterazione, perchè sono molti i prodotti agricoli e industriali, nonchè le manifatture che altri punti d'Italia potrebbero mandarci direttamente.

La navigazione a vela soffre una seria decadenza. In Italia la decadenza di questa classe di navigazione è stata ed è materia di seri studi da parte di uomini competenti, versati nelle scienze economiche: ciò che passa come assioma di attualità, ciò in cui sono d'accordo gli scienziati e che salta alla vista di coloro che non lo sono, è che quella decadenza riconosce per causa principale lo sviluppo della navigazione internazionale a vapore, perfezionata e diminuita di prezzo ogni dì più, per i progressi della scienza e specialmente della industria metallurgica, grazie ai quali si è in pochi anni ottenuto un risparmio considerevole nel consumo del combustibile che da tre chilogrammi per cavallo è sceso adesso a un chilogrammo, cioè ad un terzo della primitiva spesa. Questa circostanza è venuta ad accelerare la trasformazione del legno a vela in piroscalo, la quale produce una completa rivoluzione nelle comunicazioni per mare e momentaneamente una miscela di buoni e cattivi effetti fino a che si ristabilisca l'equilibrio.

Questo fu un duro colpo per la industria marittima italiana che è rimasta indietro in quel movimento per difetto di ferro e di carbone, circostanze che hanno invece potentemente favorito l'industria marittima dell'Inghilterra, i cui piroscali affluiscono al Mediterraneo cercando di monopolizzare tutti i trasporti. — Più di cinquantamila persone hanno abbandonato l'esercizio della navigazione e delle arti marittime, e vi ha chi assicura che sette mila capitani di lungo corso, perfettamente istruiti in Istituti tecnici, si vedono oggi ridotti a servire come semplici marinari. Le costruzioni marittime deperiscono, i cantieri si mantengono inattivi ed i legni inservibili e quelli che spariscono non sono rimpiazzati. Le autorità italiane si preoccupano seriamente di questo problema che ha destato anche l'attenzione dei privati: in Camogli si è riunito non è molto un congresso di armatori italiani per trattare così impor-

tante argomento, ed attualmente è in corso un' inchiesta parlamentare.

Anche la navigazione a vela con bandiera Uruguiana è decaduta nel Mediterraneo. Nel 1871 — dice quella Legazione — vi erano in acque italiane 5 legni uruguaiani; nel 1872 tre; uno nel 1873 ed uno nel 1875: negli anni posteriori non è comparso nel Mediterraneo bastimento alcuno con quella bandiera.

La emigrazione non acquista in questi tempi grande sviluppo, perchè distinte cause in entrambi i paesi la inceppano, essendo in Italia una delle principali la propaganda che si fa contro di essa e poche le facilitazioni che le prestano le autorità, che anzi si inclinano piuttosto ad evitarne la partenza.

Tuttavia nell'anno 1879 s'imbarcarono in porti italiani con destinazione a Montevideo e Buenos-Ayres 30,147 passeggeri, e 10,974 nel 1° semestre 1880, ma non ci è possibile di dire quanti sono rimasti nell'Uruguay e quanti proseguirono per la vicina Repubblica Argentina.

Ad onta di tutto due ragioni assicurano l'immigrazione in quelle contrade, una è l'eccesso di braccia in alcune parti di Europa, e l'altra è la buona accoglienza che si fa colà agli emigranti che arrivano ed i benefici che loro offre il paese, dei cui vantaggi sono ardenti propagandisti quelli stessi che già si trovano stabiliti in quelle campagne e villaggi, per mezzo delle notizie veridiche che trasmettono ai loro parenti, amici e conoscenti rimasti in Europa.

Allorchè spariranno per il commercio, le cause accidentali che lo contengono momentaneamente nella sua espansione, questa acquisterà nei due paesi uno sviluppo che stia in proporzione della popolazione italiana, che nell'Uruguay ha vita agiata ed in armonia colle amichevoli relazioni che uniscono e stringono fra loro le due nazioni.

## SULLA COMPARTICIPAZIONE DELL'ENERGIA

ai valori delle ricchezze

### Saggio

(Cont. vedi N. 385)

Scopo di qualunque impiego di energia nella trasformazione delle cose, è quello di ottenere il massimo risultato col *minimo spreco di energia*.<sup>1)</sup> Tutti coloro adunque che intervengono nella produzione di una ricchezza, hanno interesse affinché, impiegando una determinata quota di energia, la ricchezza prodotta acquisti il massimo dei valori. Ma in pari tempo, siccome moltissime ricchezze esigono un lungo periodo di lavorazione prima di essere completate (la ricchezza non è completa se non quando è pervenuta nelle mani del consumatore diretto), così una quantità di elementi, che determinano il *medio costo di produzione* della ricchezza stessa e quindi del suo valore, è ignota, od almeno, tanto più soggetta a mutazioni, quanto maggiore è il tempo che corre

<sup>1)</sup> Anche qui debbo riportarmi alle mie *Discussioni economiche* dove ho cercato di spiegare ai § 2, 3 e 4 come debba intendersi la legge chiamata del *minimo mezzo*.

tra il principio e la fine del processo trasformativo. E qui le differenti condizioni nelle quali si trovano i diversi compartecipanti alla produzione delle ricchezze, determinano un differente modo di manifestazione dell'impulso, da cui tutti sono egualmente spinti, quello di ottenere la stessa compartecipazione colla minima quantità di spreco di energia. Infatti, quei compartecipanti, i quali abbiano accumulata precedentemente una sufficiente quantità di energia, possono avventurarla alla oscillazione di quegli ignoti risultamenti finali del valore delle ricchezze, che si hanno a produrre; e questi sono, per la massima parte i capitalisti; i compartecipanti, i quali abbiano una speciale abilità, figlia della esperienza, e suffragata da particolari cognizioni, si avventurano con minor ansia a questi risultamenti che, per i più sono ignoti, ma a loro, appunto per le speciali cognizioni che possiedono, sono bastantemente palesi; ad ogni modo sanno benissimo che l'eventuale danno d'oggi potrà essere compensato dal guadagno del domani. Ma i compartecipanti, i quali non abbiano accumulata energia bastante per attendere, non pure gli ignoti effetti ultimi della produzione, ma neanche il termine del processo industriale, e che d'altronde non abbiano nè la abilità, nè l'esperienza, nè le cognizioni per scegliere il momento, per cogliere la occasione, per prevenire, prevedere e provvedere, questi compartecipanti, dico, non impiegano nella produzione quasi altra energia che quella giornalmente da essi rinnovata, e non possono quindi attendere il completamento della produzione per compartecipare ai valori di essa.

Di qui uno speciale rapporto che si stabilisce tra coloro che impegnano la sola energia normale, ed il produttore. *Essi vendono la loro energia senza punto intervenire sul modo e lo scopo per cui questa energia viene dal produttore impiegata*. Questa loro energia si immedesima bensì nel prodotto, ma passando per le mani del produttore, che *la fa sua*, distribuendola, dirigendola, reggimentandola. Se vogliamo nudamente esaminare la verità, lasciando quei bellissimi, ma spesso menzogneri, squarci di filantropia e di retorica, i lavoratori, in quanto portano nel processo produttivo la sola energia normale (presente), possiamo riguardarli come altrettante appendici alle braccia del produttore. Ed è necessario fissar bene questo punto. Il produttore non può, economicamente, riguardare questa classe di lavoratori altrimenti di quello che riguarderebbe la macchina che li sostituisse, altrimenti di quello che riguarda il lavoratore lontano che ha costruita la macchina. Infatti il produttore è guidato, e non può esserlo in diverso modo, verso gli operai che, ad esempio, gli apparecchiano nello stabilimento una certa parte del prodotto, dallo stesso impulso economico che lo guiderebbe o lo guida verso gli operai i quali, lontano da lui, apparecchiassero la stessa parte di prodotto. Esigere altrimenti è turbare l'ordine normale dei fatti, i quali, d'altronde, l'economia stessa lo insegna, sono tra loro saldamente legati. Ma gli economisti, spaventati forse dalle accuse di egoismo e di inumanità, che furono scagliate alla scienza, quando credette di poter dire la verità, — si affrettarono a cercare rapporti di ordine affatto diverso, tra i produttori e lavoratori, ed a voler cacciare questi rapporti come funzionanti cogli economisti, dimenticando, o volendo dimenticare, che lo scopo della produzione essendo economico, i rap-

porti di altro ordine non possono perturbare quelli economici, i quali più facilmente assorbiranno gli altri che non rimangano dagli altri assorbiti. — Tuttavia è chiaro che nulla era meno necessario di questi sforzi degli economisti. Per la stessa ragione per la quale il produttore ha tutto l'interesse affinché la macchina, la quale deve sviluppargli una determinata quantità di energia, non si guasti, ma possa dargli per il più lungo tempo possibile un utile lavoro, dal quale possa ricavare i mezzi, non solo per riparare all'inevitabile deperimento, ma anche per sostituire la macchina stessa, quando fosse resa inservibile, — per la stessa ragione il produttore ha il massimo interesse di alimentare bene le braccia degli operai, altrimenti presto o tardi non lavoreranno, o lavoreranno fiaccamente. L'economia vuole scolparsi di essere la scienza dell'egoismo! — perchè? — la miglior difesa è affermarlo francamente ed arditamente; solo aggiungendo che non gli *apriorismi*, nè l'intervento forzato della morale, ma l'ordine naturale economico dimostra, appunto a mezzo della economia politica, come in tutti i casi, il bene economico individuale e collettivo risieda precisamente nel bene economico altrui.<sup>1)</sup>

L'operaio adunque, per le condizioni nelle quali si trova compartecipando alla produzione delle ricchezze, *vende* al produttore la propria energia e ne riceve il prezzo; che viene chiamato *salario*. Il tasso reale di questo *salario* è, come si è detto, determinato dalla legge generale del *medio costo di produzione*. Ma tanto il produttore che l'operaio sono guidati dal desiderio di ottenere, dall'impiego della loro propria energia, il massimo *reddito netto*. Data cioè la stessa quantità di energia impiegata, ciascuno dei due vuol ricavare i mezzi per riprodurre la maggior quantità di energia individuale. Il produttore quindi rivolge le sue cure, sia a risparmiare sulle spese di produzione la massima quantità; l'operaio pure vorrebbe vendere la sua energia al massimo prezzo, e nello stesso tempo vorrebbe conservarla e riprodurla col minimo di spese.

La concorrenza (una delle apparenze sotto cui si manifesta l'azione del costo medio di produzione) limita i tentativi del produttore nella prima delle sue tendenze; — la prepotenza del bisogno limita i tentativi dell'operaio nella seconda delle sue tendenze. Ma ambedue questi fatti essendo intrinseci e al produttore e all'operaio, almeno fino ad un certo punto, rimangono di fronte l'una all'altra direttamente, le altre due tendenze: — quella del produttore, il quale, volendo risparmiare quanto sia possibile sulle spese di produzione, tende a diminuire anche il compenso all'operaio; — quella dell'operaio che, volendo vendere la sua energia al massimo prezzo, tenta di far rialzare il compenso.

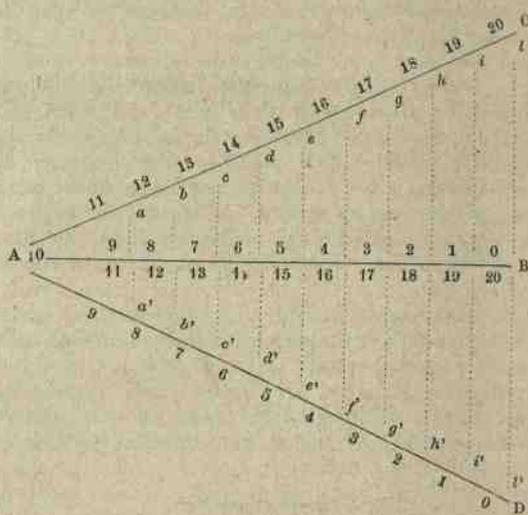
Queste due tendenze formano le due principali cause perturbatrici della legge generale, secondo la quale il compenso della energia, sotto forma preponderante di energia normale (presente), è regolato dal medio costo di produzione. Presumo ora di cer-

care la funzione di queste cause perturbatrici, e la enuncierei nei seguenti termini:

*Il compenso alla energia normale impiegata nel processo produttivo tende sempre a mantenersi sulla linea normale del medio costo di produzione; la tendenza del produttore a farlo scendere da questa linea e quella dell'operaio a farlo salire, dovrebbero neutralizzarsi; ma ove l'una o l'altra di queste tendenze predomini, ne consegue uno spostamento del compenso della linea normale; e ad ogni oscillazione, sopra la linea normale, corrisponde, nel tempo successivo, una oscillazione al disotto e viceversa.*

A raggiungere più brevemente e più chiaramente questa dimostrazione, mi valgo di una grafica, che aiuterà, oltre la mia imperizia, anche la pazienza del lettore.

Immaginiamo che linea *AB* rappresenti la nor-



male del compenso all'energia normale, secondo il costo medio di produzione, e che le due linee *AC* ed *AD*, rappresentino le opposte tendenze, dell'operaio l'una, del produttore l'altra, di far aumentare o diminuire il tasso normale del compenso. Le tre linee, nel loro prolungamento dal punto *A* verso i punti *C, B, D*, occupano una successione di dieci periodi di tempo, distinti dalle tracciate *aa', bb', cc'* ecc. Supponiamo che il costo medio di produzione della energia sia, nel punto originario *A* eguale a 10 e tale si mantenga sulla linea *AB*. Le due tendenze, dell'operaio e del produttore, tenderebbero a smuovere il *compenso* dalla sua normale *AB*; cioè, la prima, a farlo diventare maggiore di 10, la seconda, minore di 10. Supponiamo per un momento che, delle due tendenze, funzioni soltanto la prima, quella dell'operaio, il quale vorrebbe un aumento al suo compenso originario, normale. Ove questa tendenza per una serie di periodi rimanga vittoriosa, il compenso andrà mano mano spostandosi dalla normale *AB* per adattarsi sulla *AC*, che sarà tanto più divergente dalla *AB*, quanto più segnalata sarà la vittoria. Il compenso, che abbiamo presupposto eguale a 10, diventerà successivamente 11, 12, 13, ecc., fino a 20. Però questo aumento di compenso alla energia normale, non può rimanere senza effetti sui diversi elementi della produzione. Tali effetti li divido:

<sup>1)</sup> Più innanzi mi ingegnerò dimostrare come io non intenda di escludere la funzione di ciò che si chiama *la morale*; come, del resto questa morale non possa essere che un particolare punto di vista da cui si osserva il *momento economico*.

a) quelli che influiscono sulla produzione dell'energia a cui si riferisce il compenso;

b) quelli che influiscono sul processo produttivo a cui si applica l'energia stessa.

Esaminiamo con qualche diligenza gli uni e gli altri.

a) Abbiamo supposto che al punto *A* il compenso fosse eguale al medio costo di produzione della energia normale; conseguentemente se, nella ipotesi della vittoria della tendenza dell'operaio, nei successivi periodi, *a, b, c, d, e, f, g, h, i, l*, aumenterà il compenso, esso diventerà superiore al medio costo di produzione. Che se noi alla produzione della energia applichiamo il noto principio della popolazione ( $p = \frac{r-1}{c}$ ), avremo un aumento di produzione della energia stessa. Infatti essendo la popolazione disposta sempre ad aumentare più delle ricchezze, aumenterà senza ritardo quando aumentino le ricchezze e quando una opportuna educazione sociale (ben lungi oggidì dall'essere funzionante) non trattenga la riproduzione. Nessuna ragione *preventiva* tratterà l'operaio dal procurare dei figli, subitochè egli abbia i mezzi per mantenerli in questo maggior compenso; ed in pari tempo nessun ostacolo repressivo potrà impedire questa moltiplicazione, giustificata dall'aumento dei mezzi. Mano mano quindi che il compenso, scostandosi dalla linea *AB* adatterassi su quella *AC*, aumenterà anche la riproduzione della energia, cioè la sua produzione diventerà *più facile*; collo stesso impiego di energia gli operai potranno riprodurre una quantità sempre maggiore; in altri termini, osservando il fenomeno dall'universo punto di vista, diremo ancora: *per l'operaio, il medio costo di produzione della sua energia* (cioè la quantità di lavoro necessario per raggiungere i mezzi di riproduzione di una data quantità di energia) *diminuirà*. L'operaio quindi colla stessa entità di lavoro otterrà i mezzi per produrre una quantità di energia maggiore di quella che non abbia consumata col lavoro stesso, infine *gli diminuisce il costo di produzione della sua energia*<sup>1)</sup>.

b) In pari tempo questo avvenuto aumento del compenso influisce anche sulla produzione a cui la energia normale era rivolta, essendo il compenso una spesa ed il suo aumento un aumento di spesa. Questa influenza, che può assumere varie forme, si riduce in ogni caso ad una diminuzione del *reddito netto* del produttore, o direttamente se mantiene lo stesso prezzo al prodotto, o indirettamente se accresce il prezzo, poichè allora, quasi sempre, diminuisce il consumo e quindi la fonte del reddito netto. Se adunque, per mezzo del processo produttivo, il produttore, a compenso dell'impiego della sua energia passata e accumulata, otteneva, non solo la conservazione, ma anche l'aumento di questa somma di energia, cioè del suo capitale, e questo aumento era, nel periodo *A*, supponiamo di 10, l'aumento intervenuto nelle spese di produzione, per il rialzo del compenso all'operaio, non potrà causare che una diminuzione del reddito netto, ed all'incirca di tanto di quanto aumentò il compenso. Sulla linea *AB* sono indicati successivamente i numeri decrescenti

di aumento del capitale, 9, 8, 7, 6, 5, 4, 3, 2, 1, 0, per ciascuno dei 10 periodi di tempo.

Si giunge al 10° periodo nel quale l'aumento del compenso, assorbirebbe tutto il reddito netto del produttore. Evidentemente però questa soluzione essendo assurda — poichè il produttore non troverebbe altro compenso all'impiego della sua energia se non quello di conservarla, mentre l'operaio avrebbe un compenso il quale permetterebbe non solo la conservazione, ma la riproduzione in maggior quantità della energia impiegata — prima di giungere al periodo *l, l'*, deve intervenire qualche fatto che riconduca l'equilibrio. — Vediamolo.

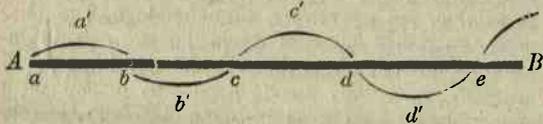
Se l'aumento del salario oltre al *medio costo di produzione della energia normale*, rispetto all'operaio vuol dire diminuzione del medio costo di produzione della energia stessa; so questo stesso aumento di *salario*, pel produttore, diminuendogli il reddito netto, vuol dire aumento del medio costo di produzione di quella energia speciale che egli impiega nel processo produttivo; mano mano che il compenso andrà salendo sulla linea *AC* si predisporrà uno stato di cose per il quale l'operaio è costretto a diminuire la sua tendenza, il produttore a far sentire la sua. Avviene cioè necessariamente che, supponiamo nel periodo *dd'*, si invertiranno le influenze delle due tendenze ed il *salario* ritornerà non solo alla linea normale, ma dovrà superarla al disotto precisamente di tanto di quanto la superò al disopra, affine di distruggere le cause che avevano spostato l'equilibrio normale della linea *AB*.

Egualmente dicasi nel caso opposto. Immaginiamo che agisca predominante la sola tendenza del produttore di ribassare il compenso all'energia normale. Se partiamo dal punto *A* il compenso aumentato andrà mano mano scostandosi dalla linea *AB* per adattarsi sulla linea *AD*, e, durante i dieci periodi, diminuendo sempre il compenso, diverrà successivamente eguale a 9, 8, 7, 6, 5, 4, 3, 2, 1, 0. Anche qui però avremo la doppia conseguenza, quella cioè che agirà sulla riproduzione e conservazione della energia normale impiegata dal lavoratore, e quella che agirà sulla riproduzione e conservazione della energia passata impiegata dal produttore. La prima sarà difficoltà dalla diminuzione dei mezzi, coi quali essa si riproduce, e nei primi periodi, sarà solo possibile all'operaio di conservare la propria energia individuale, ma poi quanto più si progredirà nei periodi decrescenti, tornerà difficile, prima la riproduzione, poi la stessa conservazione della energia individuale; — gli ostacoli preventivi, ed in mancanza, i repressivi, verranno ad impedire la riproduzione degli individui, e per il lavoratore, la difficoltà di avere i mezzi con cui riprodurre e conservare la propria energia, sarà sempre maggiore; il medio costo di produzione, cioè, di questa energia normale, crescerà sempre più, finchè, nel decimo periodo diverrà eguale all'infinito, essendo ridotto a zero il compenso. — La seconda conseguenza, quella cioè portata sulla energia passata di cui dispone il produttore, sarà inversa; — il prodotto netto, diminuendo il *salario*, aumenterà fino a che nel decimo periodo, otterrà il massimo aumento, avendo assorbito tutto il *salario* stesso, come lo indicano i numeri 11, 12, 13, ecc., posti sotto la retta *AB*. Questo aumento di reddito netto non vuol dire che un ribasso del *medio costo di produzione* della energia di cui dispone il produttore,

<sup>1)</sup> Vedi *Discussioni economiche*, §§ 41 e 42, dove è discussa e combattuta la formula della *domanda e della offerta*.

onde darà origine ad un fatto analogo a quello che abbiamo sopra notato, s'inverterà cioè l'effetto delle due tendenze, per il mutarsi del medio costo di produzione delle due energie, e ne risulterà un rialzo del compenso all'energia normale, che supererà il limite  $AB$  di tanto quanto lo aveva inferiormente sorpassato.

Ma si è supposto in ambedue i casi che le due tendenze agiscano separatamente, il che, nel fatto, non è, poichè sono concomitanti; — si avranno quindi in funzione non le due forze  $AC$  ed  $AD$ , ma soltanto le loro differenze, poichè trattasi di forze che agiscono insensu opposto. — La grafica quindi che ho tracciata qui sopra, per rendermi più facile la esposizione del concetto, può ridursi alla più semplice forma seguente:



Data cioè la linea  $AB$  come linea normale del medio costo di produzione della energia normale,  $aa'$ ,  $bb'$ ,  $cc'$ ,  $dd'$  e.... la linea del compenso reale a questa energia, ad ogni oscillazione sopra la linea normale corrisponde una successiva oscillazione sotto la linea stesso e viceversa.

Molte ipotesi sono state avanzate per determinare la legge economica secondo la quale è regolato il salario; e si parlò di domanda e offerta, di ricchezza generale, di vitto abituale dei lavoranti, di rendita nazionale, di valore del lavoro, di spese di produzione, di concorrenza, ecc., ecc., forse tutti avvisi quanti sono gli economisti. Ma io credo che quando si parla di salario senza averlo ben definito e senza essersi intesi nel significato economico della parola, la questione sia insolubile; — e credo inoltre che una distinzione scientifica del *salariato* dal *capitalista*, dall'*imprenditore* e dal proprietario, non si possa raggiungere, essendo queste sole le forme apparenti, e non le reali, sotto cui la energia della personalità, partecipa all'opera trasformativa. — A mio vedere dunque il punto di vista, dietro il quale solamente sarebbe possibile analizzare la questione della distribuzione delle ricchezze, è quello che ho tentato di tracciare e che indico agli studiosi nella speranza che altri più competenti di me lo afferri e lo anatomizzi meglio di quello che io non abbia saputo fare.

L'energia individuale, necessaria alla produzione, è una merce che si vende sul mercato come qualunque altra merce. Il consumatore (produttore) la *compera* cercando di pagarla meno che può e di sfruttarla più che può nel suo interesse; il venditore (operaio) la *vende* cercando di ricavarne più che sia possibile e di sfruttarla il meno possibile. — Ogni altra considerazione di ordine etico, morale, umanitario non può funzionare che al di fuori di questa legge. — Si compera sul mercato un monile d'oro e si cerca di pagarlo il meno possibile, tanto se è l'ultimo avanzo di una perduta agiatezza, e deve servire all'infelice vedova per sfamare i suoi figli, quanto se è il rifiuto di un riccone, il cui mutato capriccio, mette in vendita l'oggetto. Nulla quanto il mercato domanda la omogeneità dei termini che sono tra loro in rapporto. — Tutto il rimanente in

cui si vuol coinvolgere la questione potrebbe non essere che vaniloquio, e se conduce a delle conclusioni che alterano i naturali rapporti economici, e queste conclusioni siano ritenute giuste, occorrerà la violenza perchè siano applicate.

Però questa conclusione, che a molti può sembrar rude assai, ma alla quale parmi d'esser giunto senza sforzo e col solo studio dei fatti, mi conduce ad alcune considerazioni che, quantunque molto contrarie alla corrente oggi dominante, espongo francamente e brevemente, più nella fiducia di essere convertito dalle dotte altrui confutazioni, che in quella di convertire gli altri coi miei argomenti.

L'uomo, per una serie d'influenze fisiologiche, psicologiche e sociali, si lascia dominare da alcune idee che lo conquistano in modo da trasformarsi con lui, senza abbandonarlo, anche se egli si mostri conscio dello loro vacuità. Ed avviene che, mentre perseguita una delle forme con cui alcuna di queste idee si manifesta, inconsciamente la accarezzi sotto altra forma e ne divenga schiavo. Da che ciò derivi non è questo nè il luogo nè il momento di cercare; investighiamo solo se il fatto esista. — Una di queste idee sembrami sia la *predestinazione alla felicità*. Nelle civiltà primitive, l'uomo, dominato da questa idea, ne fa dipendere il conseguimento dalla volontà degli Dei, ed arriva a sacrificare la *poca felicità* di cui gode nella speranza di ottenere una *maggiore felicità*. È una lotta di sacrifici personali per conseguire la cessazione o la diminuzione del dolore per mezzo del dolore. Poi le religioni intervengono e dommatizzano la idea affermando che l'uomo è stato creato per soffrire e che gli Dei si compiacciono di questa sofferenza, che poi compenseranno col gaudio di una vita futura. Non occorre dimostrare la verità di questo asserito cogli esempi dei fakiri e dei dervisi orientali, dei martiri cristiani, ecc., ecc. <sup>1)</sup>

In epoca più vicina a noi, e quindi colla trasformata civiltà, l'idea della *predestinazione alla felicità*, fu combattuta sotto quella forma, ma rinaque sotto un'altra più mite. Basta sfuggire il piacere e imporsi qualche leggero sacrificio per gradire a Dio, come il digiuno e la mistificazione; se qualche grave dolore ci colpisce, la preghiera innalzata a Dio è suggerita come mezzo efficace; e la preghiera, notisi bene, sostituisce l'esagerato sacrificio personale di altri tempi; è pena che si infligge per le trasgressioni commesse; è invocazione a Dio per ottenere la cessazione del dolore; è sacrificio volontario per meglio conseguire la *futura felicità*. Ma intanto sopravviene la nuova civiltà che combatte ed esclude il soprannaturale; l'idea della *predestinazione alla felicità* cambia forma, ma rimane; non la si cerca più nella volontà della divinità, ma nell'opera di un altro ente, la collettività; la si cerca cioè nell'ordinamento sociale. La mèta a cui si aspira è sempre quella: tutti gli uomini che nascono sulla terra hanno ad esser felici. La differenza tra la forma passata e la presente è questa: la religione, forse intendo irraggiungibile la mèta, se la cavò promettendo la felicità nella vita futura, quindi si sottrasse al controllo; la scienza sociale, che vuol assumere la responsabilità della condotta consigliata agli uomini, e che, non ammettendo il soprannaturale, non ha a sua

<sup>1)</sup> V. A. SPENCER, *Le basi della morale evoluzionista*, Cap. III.

disposizione la vita futura, promette, più o meno esplicitamente la felicità nella vita terrena. Senza malignare si potrebbe credere che in questa differenza stia appunto una delle cause del successo delle religioni in confronto alla scienza.

Ad ogni modo è lecito domandarsi: — la scienza sociale è ben sicura di avere analizzati tutti i termini e le condizioni del problema? E ben sicura di non esser caduta nel tranello che la idea della *predestinazione alla felicità* tende alla umanità, e che questa idea non sia una fallace utopia a cui andiamo incontro ciecamente, volendo nasconderci i veri termini e le vere condizioni del problema perchè appunto la soluzione sarebbe contraria alla idea della predestinazione alla felicità? Se la scienza crede inammissibile, anche per la ragione fisiologica, la perfetta eguaglianza degli uomini, e ritiene inevitabile la disposizione della società a guisa di piramide, può tener possibile la soppressione della base? — e lo *stato sociale* di questa base non è desso necessariamente, nell'istante, di *inferiorità assoluta*? — Ed ogni tentativo per render meno sensibile, nell'istante, questa inferiorità non è in contraddizione anche colle leggi che regolano la popolazione?

Io credo che i problemi sociali si abbiano a discutere colla stessa rigorosità e rudezza colla quale il chimico all'ansioso ricercatore d'oro dice: il vostro minerale non contiene metallo prezioso; o all'industriale: il vostro succedaneo è velenoso; anche se con queste parole toglie ogni speranza di felicità ai richiedenti; — o come l'ingegnere dice al proprietario: la vostra casa crolla; anche se con questa sentenza pronuncia la rovina della famiglia. Certo la scienza ha il compito di migliorare la vita, ma non dovrebbe rigorosamente promettere che quello che ha conseguito, mai poi, senza meritarsi la taccia di ingannatrice, lasciarsi sfuggire promesse contraddittorie tra loro e colle teorie che sanamente professa.

Il dolore altrui senza dubbio ci commuove; la filantropia è diventata un sentimento vivissimo, specialmente all'epoca nostra, ma non per questo la scienza può lasciarsi guidare dal sentimento ed ammettere implicitamente che certe cause non producano certi effetti, solo perchè questi ci sono dannosi.

Ripetutamente si afferma che il *salario* è insufficiente allo sviluppo della vita del proletario. E ne convengo, io pure se seguò il mio sentimento che vorrebbe tutti contenti e felici; — non ne convengo più se, spogliandomi del mio desiderio, analizzo il fenomeno scientificamente, come farebbe il chimico che cerca la composizione di un corpo, od il medico, che, anatomizzando un cadavere, cerca la causa della morte. E la analisi fredda del fenomeno mi conduce ad affermare: — se il *salario* fosse insufficiente alla riproduzione e conservazione della energia, che il salario stesso compensa, dovrebbe accrescersi il medio costo di produzione della energia stessa, e derivarne la deficienza di questa energia. In altri termini: il produttore non può credere di compensare insufficientemente la energia, che egli compera, se vede che con quel compenso essa si conserva e si riproduce così da rispondere non solo alla crescente domanda che deriva dallo sviluppo della industria, ma anzi da precedere questa domanda! Si vuole che il produttore sia compreso dal sentimento filantropico? Ma allora separate la

legge economica dal sentimento stesso; non cercate di adulterare la legge per renderla al sentimento compiacente, e parlate in nome della beneficenza.

Sono ben curiosi gli economisti! Combattono il socialismo ed il comunismo condannando i mezzi con cui queste due scuola vorrebbero che la società raggiungesse la *felicità*, ma si guardano bene dal dire francamente che la mèta è irraggiungibile, incoraggiano anzi gli audaci unendosi a loro per lamentare le cause per le quali la rinnovazione dell'ordine sociale è domandata; non indicano altri mezzi per ovviare al male, si contentano di deplorarlo, e non hanno il coraggio di dirlo inevitabile. E, come se la scienza dovesse rimanere solo sui libri, come se le sue conclusioni fossero delle semplici astrazioni, si promette e si cerca ad un tempo: *il buon mercato massimo dei prodotti; la maggior copia di produzione e lo sviluppo delle industrie e dei commerci; la quantità massima del risparmio; il più largo compenso ai lavoratori; il maggiore aumento della popolazione*, ciascuno di questi fatti, affermasi, conducendo alla felicità e nessuno preoccupandosi dei limiti reciproci di queste aspirazioni contraddicentesi.

Il lettore mi perdoni se vengo ad una conclusione un poco vivace, ma riferisco quanto dicevami un dotto amico quando ci perdevamo nel dedalo di queste discussioni. — Temo, egli diceva, che certi entusiasmi ormai non si possano guarire che col ridicolo. Anch' io propongo un sistema per il miglioramento sociale, ed è spiccio: — quando paghiamo 10 lire d'imposta, diamone 15 affinché il governo possa pagar meglio i suoi impiegati; — quando il padrone di casa viene a riscuotere la pigione aggiungiamoci il 10 0/0 affinché, riparando all'edilizio paghi meglio i muratori; — quando compriamo un biglietto ferroviario, paghiamolo il doppio perchè si dia maggior compenso al personale; — quando l'operaio compera il pane, il vino, il vestito ecc. paghi una quota di più perchè sieno meglio retribuiti i suoi compagni operai.... tutti poi, a nostra volta, saremo compensati del sacrificio nella vita futura.

(*Continua*)

Dot. A. JEHAN DE JOHANNIS.

## L'INCHIESTA SULLA MARINA MERCANTILE

Seduta del 24 agosto

Ultima in Livorno

*Cav. Giovanni Pietruzzini*, armatore. Parla della tassa di ricchezza mobile, che anch'egli qualifica d'immorale e d'ingiusta e che è una delle principali cagioni che inceppano le costruzioni. Ne vorrebbe l'abolizione, ma se non potesse ottenersi si accertasse l'utile da Commissioni competenti e l'applicazione venisse così ad essere più equa.

Fa preghiera alla Commissione d'insistere nella sua relazione, perchè gli sgravi proposti alla marina sieno sollecitamente adottati, perchè quanto più dura la trattativa e la discussione, tanto più si fa maggiore il danno della marina.

A uno schiarimento richiesto dall'on. Elia, dice che quando non potesse abolirsi la tassa di ricchezza mobile, vorrebbe si adottasse il sistema di fare anno per anno mediante le polizze di carico e i registri dell'armatore l'accertamento dell'utile avuto.

*Cav. Ersilio Penco*, costruttore navale. Dal 1859 a oggi le cose della marina sono andate così male, che un gran numero di operai ha dovuto emigrare. Ha avuto sotto di sé 150 operai: adesso nessuno. Si chiede lavoro e il lavoro non viene: il Governo non se ne cura, e di tanto in tanto di spesa croci. Ma colle croci non si mangia. Le molte e molte vessazioni hanno scoraggiato gli armatori, e ridussero la marina, specialmente in Livorno, in uno stato assolutamente deplorabile.

Ha costruito alcuni bastimenti per i signori Berti, Mimbelli e per altri. I lavori di riparazione furono maggiori. Dal 1866 in qua non ha fatto quasi più nulla, se si eccettua qualche riparazione. La ragione della deficienza di lavori sta nella mancanza di guadagno dei bastimenti; gli armatori, in perdita, gravati dalle tasse, vessati dagli agenti, contrariati dai consoli all'estero, non pensano affatto a costruire nuovi legni né a far riparare i vecchi.

*Rella prof. Gaetano*. Vorrebbe che si seguisse l'esempio della Francia rispetto alle sovvenzioni o almeno contrapporre una tassa protezionista per il nostro cabotaggio. Non senza ragione l'Inghilterra si dimostra tanto premurosa di concludere il trattato di commercio e navigazione colla Francia, sapendo come questa potenza tenda ad assicurare per sé ogni vantaggio. Fra noi e la Francia la reciprocità del cabotaggio è apparente. Gli Italiani hanno solo Marsiglia da esercitarlo; i francesi hanno invece, Napoli, Genova, Livorno, ecc. Ma c'è di più: i nostri marinai pagano il pilotaggio fino alla terza distanza; noi non facciamo pagar nulla.

Fa voti perchè il Governo nella discussione dei trattati di commercio e navigazione colle altre potenze e segnatamente colla Francia si adoperi ad ottenere alla nostra marina una reciprocità di trattamento meno illusoria di quella che abbiamo attualmente.

È d'opinione che oggimai la vela non possa sussistere che come sussidio al vapore. Allo stato attuale delle cose sarebbe assurdo incoraggiare le costruzioni di bastimenti a vela. Fa eccezione per la marina di Rio, che ha un lavoro continuo nel trasporto in Francia del ferro e del minerale dell'Elba. Che avverrebbe però di questo quasi unico centro marittimo prospero, se per nuovi trattati, due o tre battelli a vapore francesi venissero a surrogare i bastimenti di Rio nei trasporti suddetti?

Parla a lungo dell'insegnamento nautico e dimostra la necessità di dividerlo in due periodi. Ragiona diffusamente ancora sull'emigrazione, riferendosi a ciò che sull'argomento ha scritto in epoche diverse.

Relativamente alla Cassa degli Invalidi, ne propugna l'abolizione, ritenendo non sia giusto né logico tenere obbligati i marinai, a pagare una quota per il mutuo soccorso, al quale soccorso possono in altri modi provvedere.

Osserva l'onorev. Elia, essere a suo avviso le Casse per gl'Invalidi della marina mercantile una istituzione provvida e generosa, alla quale sarebbe bene concorresse perfino la classe dei pescatori, alcuni dei quali si veggono in età molto avanzata stendere la mano per domandar l'elemosina. Non è vero che le Casse, in generale, diano risultati illusorii. Vi sono luoghi in cui il sussidio annuo si eleva a 300, 400 e anche a 600 lire. Se a Livorno non rende la Cassa quanto dovrebbe, proponete qualche utile riforma, ma non l'abolite: vi troverete a guai molto seri.

Mancando alcuni iscritti, si presenta di nuovo il cav. *Pierussini* ed aggiunge al già detto qualche considerazione rispetto alla navigazione, dicendo che se è vero, abbia oggi un'assoluta prevalenza il vapore, non per questo dovrà cessare la vela. Se questa non esistesse dovrebbe il Governo procurarla, perocché sia essa che tormi veramente il marinaro.

Date le condizioni della Cassa Invalidi a Livorno, ne propugna l'abolizione.

Crede che la Cassa Invalidi sia d'impedimento alla

formazione di Società di mutuo soccorso fra i marinai, come quelle istituite da altri operai.

*Crapols cav. Luigi*. Parla in favore della Cassa Invalidi. Fece parte del Consiglio amministrativo di quella di Livorno. Dice che le tasse di contribuzione a favore della Cassa, pesano in gran parte a carico degli armatori, perchè in generale, entrano nel prezzo delle paghe. Conviene che i benefici che ne ritrae la gente non corrispondono all'istituzione. Crede indispensabile conservarla, modificandola, però in modo che l'aggravio sia minore ed i vantaggi riescano di maggiore entità.

In risposta all'onorevole Boselli, dice, che per ciò ottenere, bisogna ridurre le Casse Invalidi a Casse di mutuo soccorso; che tutti contribuiscano, soccorrendo però soltanto chi ne ha bisogno. Spiega come potrebbe farsi, dichiarando che non crede sia un'ingiustizia imporre una tassa alla gente di mare che non ha quella di terra, perchè in confronto a quest'ultima, la prima essendo esente dal servizio di milizia mobile e territoriale, non essendo mai sottoposta a chiamate che in tempo di guerra ed essendo molto meglio pagata quando è in servizio, può sopportare benissimo un aggravio minimo che si risolve in suo favore nei bisogni della vecchiaia e dell'impotenza.

Sostiene che la Cassa non può sussistere senza una legge che obblighi a contribuire; e per lui tutti i marinari dovrebbero farlo, indistintamente, lasciando ai capitani la libertà di cessare il versamento delle quote, rinunziando però ai vantaggi cui avrebbero diritto.

È contrarissimo a qualunque accentramento rispetto alle Casse. Dietro richiesta dell'onor. Presidente, promette inviare una relazione particolareggiata in proposito.

Rispondendo alla domanda fattagli da un membro della Commissione, il cav. *Crapols*, sebbene non possa entrare in dettagli, perchè non preparato, rispetto alla macchina del vapore *Ortigia*, costrutta dai sigg. Orlando, è però lieto di dichiarare che avendo avuto occasione di esaminarla, ha trovato che essa è costrutta sui più moderni e migliori sistemi, che porta un'utilissima innovazione introdotta dai sullyodati ingegneri, e che può dirsi essere una macchina da fare onore a qualunque stabilimento sia italiano, sia estero.

*Ardisson Enrico*. Parla sul vitto dell'equipaggio nelle grandi navigazioni. Il codice di marina è mutato su questo argomento. Crede che esso dovrebbe stabilire approssimativamente una tabella settimanale del vitto per far cessare i continui reclami. Manca pure nel nostro codice un articolo relativo alle provviste di bordo.

Il prof. *Virgilio* osserva come il regolamento sulla Marina Mercantile determina che le parti possono pattuire il vitto che credono meglio, salvo ad adottare le tabelle di viveri fissate per il corpo dei RR. equipaggi.

Propone poi il sig. *Ardisson* che nel Codice di commercio sia introdotto un articolo che proibisca ai capitani di contrarre un prestito sotto il vincolo di cambio marittimo se non hanno prima ottenuto l'assenso dell'armatore e del proprietario del carico. Questo per guarentirsi contro i capitani di mala fede.

In tesi generale, il prof. *Virgilio* non dissente dall'opinione emessa dal sig. *Ardisson*, ma fa riflettere che il cambio marittimo si contrae spesso in luoghi dove mancano le comunicazioni. Vuol sapere se non basterebbe che si dicesse: « il cambio marittimo, senza la preventiva annuena dell'armatore o del proprietario del carico, non è permesso che in quei luoghi soltanto in cui è noto mancare le comunicazioni. » E questo per brevità e per maggior chiarezza, giacché l'orbe è molto vasto, e viaggiandosi oggi in mari da poco conosciuti, non è facile determinare con precisione tutti quei luoghi nei quali le comunicazioni sono difficili o difettano affatto.

Il sig. Ardisson vorrebbe che si seguisse l'esempio dell'Inghilterra, che ha adottato un regolamento nel quale sono fissate le località precise in cui il capitano può contrarre il cambio marittimo, senza averne prima l'assenso dell'armatore e del proprietario del carico.

Dice che la restrizione per i capitani di non poter arruolare più di un terzo di equipaggio di esteri è dannosa alla marina in molte circostanze. Vorrebbe che fossero accordate maggiori facoltà.

L'on. Elia gli fa osservare che un terzo di equipaggio è già sufficiente; che quando mancano nei porti dei marinari italiani, i consoli hanno facoltà di potere uscire da questa proporzione, ma che alterare il regolamento, lo crede dannoso, perchè si potrebbe verificare il caso che nazioni meno civilizzate della nostra, principiando a navigare, facessero concorrenza ai marinari italiani e così venir a mancare il lavoro ai nostri connazionali, e mancare pure gli equipaggi alle navi da guerra.

Miller Guglielmo. parla dell'art. 7 della legge sulle private. Espone le ragioni per cui a termini del diritto internazionale e del principio della reciprocità, si dovrebbe consentire ai marinari e agli equipaggi dei bastimenti esteri, l'uso del sale e del tabacco a bordo. Dice che è giusto che la finanza italiana si guarentisca dal contrabbando di filtrazione, ma che vi può esser modo di conciliazione. Vorrebbe che di tal questione si occupasse anche il potere legislativo.

## BILANCI DI PRIMA PREVISIONE per l'anno 1882

L'onorevole Ministro delle Finanze ha presentato il 15 corrente alla Presidenza della Camera dei deputati - in obbedienza alla legge sulla contabilità generale - gli stati di prima previsione dell'entrata e delle spese per l'anno 1882.

Eccone sommariamente le risultanze:

|                            |                     |
|----------------------------|---------------------|
| <i>Parte ordinaria</i>     |                     |
| Entrata . . . .            | L. 1,318,303,615 91 |
| Spesa . . . . »            | 1,236,501,289 56    |
| Avanzo . . . L.            | 81,802,326 35       |
| <i>Parte straordinaria</i> |                     |
| Entrata . . . . L.         | 9,689,908 83        |
| Spesa . . . . »            | 80,948,722 71       |
| Disavanzo . L.             | 71,258,813 88       |

L'insieme dunque dell'entrata effettiva ordinaria e straordinaria ascende a . . . . L. 1,327,993,524 74  
cui contrapponendo la spesa effettiva ordinaria e straordinaria in . . . » 1,317,450,012 27

si ottiene un avanzo di . . . . L. 10,543,512 47

Ma quest'avanzo si riduce a sole L. 8,496,060 58, se teniamo conto del movimento dei capitali, il quale ci presenta questi risultati:

Entrata, ossia: consumo di attività L. 720,117,793 52  
Spesa, ossia: estinzione di passività » 722,165,245 41

donde la differenza di . . . . L. 2,047,451 89 che rappresentano passività da estinguersi coi fondi del bilancio, e devono essere sottratte dall'avanzo di L. 10,543,512 47, il quale si riduce pertanto, come si disse, a L. 8,496,060 58.

Molte sono le variazioni che appariscono nello stato di prima previsione dell'entrata e in quelli della spesa, in confronto degli accertamenti e delle riscossioni del 1881.

Riassumiamo le principali:

|   |               |
|---|---------------|
| L'importo sui redditi di ricchezza mobile dà un aumento di . . . . L. | 14,155,717 39 |
| ma siccome . . . . »  | 9,955,717 39  |

provengono dalle ritenute da farsi sulla rendita che si emette, sia per l'abolizione del corso forzoso, e per la Cassa delle pensioni, sia per le costruzioni ferroviarie, così l'aumento effettivo

ascende a sole . . . . . L. 4,200,000 —  
rappresentato da maggiori accertamenti già legalmente fatti.

Le imposte sugli affari presentano un aumento di L. 3,500,000 « stabilito sulle medie degli anni scorsi, le quali nell'anno corrente, stando solo ai versamenti a tutto agosto, vennero nel complesso già superate di L. 1,011,900. »

Fu aumentata la previsione dell'imposta sul prodotto del movimento a grande e piccola velocità sulle ferrovie, in base ai risultamenti dell'anno volgente, senza tener conto del maggior reddito che potrà derivare per l'apertura di nuove linee.

La previsione negli introiti « dell'imposta sulla fabbricazione degli spiriti fu accresciuta di L. 2,275,000, » somma inferiore a quella che corrisponde al ragguardevole sviluppo di questa entrata che si verifica nel corrente anno.

Per le dogane, che nel corrente esercizio daranno secondo le risultanze dei primi otto mesi, ed anche per più prudenti calcoli, non meno di L. 146,000,000, « la previsione pel 1882 » fu ristretta a soli 139 milioni di lire; sebbene da questo cespite sia lecito attendere molto di più.

La previsione per i tabacchi fu diminuita di 1 milione, in confronto di quella sancita pel 1881, a fine di prevenire qualsiasi eventualità per cui questo cespite non corrispondesse alle aspettative.

Sul lotto si aumentarono 2 milioni, ma a questa entrata fu contrapposta una maggiore spesa di lire 1,900,000 per instabilire un rapporto fra le giuocate e le vincite, che meglio corrisponda alle medie degli ultimi anni.

Venne aumentato di 3 milioni il reddito prevedibile per le ferrovie dell'Alta Italia, e di circa 3 milioni quello delle poste e telegrafi, oltrechè in quest'anno entra nel bilancio la gestione delle ferrovie romane, dalla quale lo Stato anzichè un aggravio, come in passato si temeva, avrà un beneficio di L. 2,867,922 26.

Passando alla spesa:

1. L'abolizione del corso forzoso metterà in grado le amministrazioni dello Stato di fare notevoli economie nei minori prezzi degli acquisti che, sebbene pagati in carta, pure gravavano i rispettivi bilanci per una somma di circa 6 milioni.

2. Vennero accresciuti gli stanziamenti dei bilanci dei Ministeri della guerra e della marina, il primo dei quali fu aumentato nella parte ordinaria di lire 4 milioni circa e nella parte straordinaria di oltre 6 milioni mentre il bilancio del Ministero della marina fu aumentato esso pure di oltre 4 milioni nella parte straordinaria.

3. Maggiori stanziamenti furono proposti per lavori pubblici, sia pel concorso alle spese edilizie di Roma, sia per i lavori stradali e portuali e di bonifica già votati dal Parlamento.

Negli stati di prima previsione del 1882 si comprendono i risultati della sistemazione di vari servizi pubblici e di varie antiche e complicatissime pendenze.

Importanti fra gli altri sono i risultati finanziari della legge dell'abolizione del corso forzoso, della riforma, del debito vitalizio, del riscatto delle strade ferrate romane e della liquidazione definitiva de' crediti e debiti dello Stato per il riscatto delle ferrovie dell'Alta Italia.

Riportiamo ora le principali variazioni che si pro-

pongono nei bilanci dell'anno 1882 in confronto della competenza approvata definitivamente per l'anno 1881.

#### Ministero dei Lavori Pubblici

Aumento nella parte ordinaria . L. 2,515,229 88  
Aumento nella parte straordinaria. » 23,258,746 32

Totale . . L. 25,773,976 20

#### Ministero della Guerra

Aumento nella parte ordinaria . L. 3,841,210 61  
Aumento nella parte straordinaria » 6,350,000 »

Totale . . L. 10,191,210 61

#### Ministero della Marina

Aumento nella parte ordinaria . L. 4,004,390 »  
Diminuzione nella parte straordin. » 620,000 »

Aumento. . L. 3,384,390 »

#### Ministero delle Finanze

Aumento nella parte ordinaria . L. 3,129,048 34  
Diminuzione nella parte straordin. » 250,000 »

Aumento. . L. 2,899,048 34

## IL REGOLAMENTO POSTALE PER LA SPEDIZIONE DEI PACCHI

Col 1° ottobre prossimo venturo gli uffici postali all' uopo autorizzati accetteranno pacchi per l'interno, per l' Austria-Ungheria, il Belgio, la Bulgaria, la Danimarca, l' Egitto, la Francia, la Germania, il Lussemburgo, il Montenegro, la Rumania, la Serbia, la Svezia e Norvegia, la Tunisia e le sole località della Turchia in cui sono stabiliti uffici postali austriaci, e cureranno la distribuzione dei pacchi in arrivo.

Le principali norme che regolano il servizio sono le seguenti:

1. *Peso e volume dei pacchi* — I pacchi da consegnarsi alla posta non possono eccedere il peso massimo di 3 chilogrammi ed il volume di 20 decimetri cubi. Nei limiti del detto volume nessuna delle dimensioni può eccedere i 60 centimetri;

2. *Oggetti esclusi od ammessi condizionatamente* — I pacchi non possono contenere lettere o scritti che abbiano il carattere di corrispondenza, salvo le indicazioni che si riferiscono strettamente all' invio dei pacchi stessi, o da regolamenti doganali o di pubblica sicurezza.

Non si accettano spedizioni di animali vivi.

Le merci fragili, i commestibili ed i liquidi sono accettati a condizione esplicita, di ripetersi nella bolletta di spedizione che l' amministrazione non risponde della loro rottura, del loro naturale deperimento in viaggio e della loro dispersione;

3. *Tasse di trasporto e di rispedizione per l' interno* — La tassa di trasporto per l' interno del regno, da pagarsi anticipatamente, è stabilita in centesimi 50 per pacco, qualunque sia la distanza a percorrerli,

4. *Tassa di trasporto per l' estero* — La tassa dei pacchi per l' estero, limitatamente agli Stati, più sopra indicati, è determinata da apposita tariffa e varia secondo la destinazione dei pacchi e la via per la quale sono istradati;

5. *Recapito a domicilio* — Fino a che non sia istituito il servizio di consegna a domicilio nell' interno del regno, potranno solo accettarsi domande di distribuzione a domicilio per gli Stati esteri che hanno stabilito siffatto modo di consegna.

La tassa supplementare per la consegna a domicilio dei pacchi diretti all' estero è fissata in centesimi 25 da pagarsi dal destinatario;

6. *Ricevuta di ritorno* — Pei pacchi che circolano nell' interno del regno, lo speditore può chiedere, mediante il pagamento anticipato di centesimi 20, una ricevuta firmata dal destinatario, dell' effettuata consegna del pacco da lui spedito.

7. *Indirizzo ed imballaggio* — I pacchi, tanto per l' interno del regno, che per l' estero devono essere presentati agli uffici postali con chiaro e preciso indirizzo, imballati o chiusi, e sempre suggellati per cura degli speditori in modo che il loro contenuto sia preservato dai danni dell' attrito, della umidità e della pressione e il pacco non possa essere manomesso senza lasciare traccia apparente di violazione.

8. *Bollette di spedizione e dichiarazioni in dogana* — Ogni pacco deve essere accompagnato da una bolletta di spedizione, compilata dallo speditore sopra stampato che viene somministrato gratuitamente dalla amministrazione postale.

Quelli per l' estero debbono inoltre essere accompagnati dalle prescritte dichiarazioni di dogana, sopra stampati somministrati del pari gratuitamente dagli uffici postali.

9. *Mezzi di trasporto* — La spedizione dei pacchi si effettua ordinariamente coi treni omnibus delle strade ferrate, colle tranvie, coi piroscafi postali nazionali e con gli altri mezzi adibiti al servizio di posta.

10. *Diritti doganali, postali esteri e dazio di consumo* — I diritti doganali e di dazio consumo, ed eventualmente quelli postali esteri devono essere soddisfatti dai destinatari all'atto della consegna dei pacchi.

Rifiutandosi il destinatario di pagare tali diritti, nonchè le multe e le ammende amministrativamente applicate, il pacco non sarà consegnato e si procederà contro lo speditore per le multe e le ammende anzidette.

11. *Consegna* — I pacchi vengono consegnati contro ricevuta alle persone cui sono diretti od ai loro rappresentanti. I biglietti di ricognizione personale istituiti colla legge del 23 giugno 1873, numero 1442, sono anche valevoli per il ritiro dei pacchi postali.

12. *Responsabilità della posta* — La responsabilità dell' Amministrazione cessa colla consegna del pacco al destinatario o colla consegna alla persona che ha dimostrato di portare realmente il nome e cognome che stavano scritti sul pacco.

13. *Indennità in caso di smarrimento* — In caso di smarrimento non cagionato da forza maggiore, l' Amministrazione delle Poste corrisponde allo speditore, od, a richiesta di questo, al destinatario una indennità di lire 15.

14. *Risarcimento in caso di guasto o di deficienza* — In caso di guasto o di deficienza nel contenuto di un pacco postale, pure non cagionato da forza maggiore, l' Amministrazione delle Poste corrisponde un risarcimento proporzionale al danno sofferto ed alla deficienza effettiva del pacco, senza che tale risarcimento possa eccedere le lire 15.

Oltre gli accennati compensi l' Amministrazione non è obbligata ad altre indennità o risarcimenti, nè sarà tenuta responsabile pei casi di ritardo nello arrivo o consegna dei pacchi.

15. *Diritto a reclamo* — Il diritto a reclamo per indennità è prescritto dopo sei mesi dal giorno della consegna dei pacchi dell' interno del Regno e dopo un anno pei pacchi originari dall' estero.

16. *Vendita dei pacchi* — L' Amministrazione può vendere senza preavviso e senza formalità giudiziarie:

a) i pacchi contenenti merci soggette a deteriorarsi e a corrompersi, non ritirati in tempo utile e quelli i cui destinatari si rifiutassero di pagare i diritti doganali, postali e di dazio consumo;

b) i pacchi rifiutati dai destinatari e dagli spedi-

tori e quelli che, rifiutati dai destinatari, non potessero essere restituiti a chi li ha spediti, perchè irriperibile.

La vendita di cui alla lettera *a* potrà farsi quando l'Amministrazione lo creda necessario; quella di pacchi contemplati all'altra lettera *b* dopo la giacenza di sei mesi dal giorno della loro spedizione. Il prezzo di vendita resta a disposizione di chi di diritto per cinque anni, trascorso il quale termine è devoluto all'erario.

17. *Apertura dei pacchi* — Gli ufficiali delle Poste hanno diritto di aprire i pacchi:

*a*) per visita doganale o di dazio consumo;

*b*) per accertare, in caso di dubbio, che non contenzano lettere, scritti od oggetti in contravvenzione alla legge.

18. *Sopratassa per pacchi contenenti lettere o scritti* — I pacchi contenenti lettere o scritti saranno gravati di una sopratassa pari al decuplo delle tasse delle lettere o degli scritti non affrancati, la quale sopratassa non potrà mai essere inferiore a lire 5.

19. *Ammende* — La spedizione invece degli altri oggetti in contravvenzione al disposto delle leggi doganali e di pubblica sicurezza è punita con una ammenda dalle lire 5 alle lire 50, senza pregiudizio, in caso di dolo, delle maggiori pene cui il colpevole potrebbe essere incorso secondo il diritto comune.

## Nuovo pigiatoio perfezionato in legno santo

Un distinto industriale di Sestri-Ponente, presso Genova, il sig. GIUSEPPE MANTERO, ha da qualche tempo stabilita una grandiosa fabbrica di bozzelli e di istrumenti affini all'agricoltura.

Più volte premiato per la specialità e bontà dei suoi prodotti, all'Esposizione Internazionale Marittima di Napoli 1871, all'Esposizione Universale di Vienna 1873, all'Esposizione di Genova 1874 e 1876, ed al Concorso agrario regionale in Genova 1879, ora nuovamente si presenta al giudizio del pubblico nell'Esposizione milanese.

Il *Pigiattoio Mantero* ha la proprietà singolarissima di schiacciare completamente gli acini dell'uva senza intaccarne in verun modo i semi o grani, (vinaccioli) ed i grappoli o raspi, che si vogliano chiamare.

Si ottiene pertanto con siffatto metodo di lavorazione un mosto purissimo esente da ogni eterogeneità.

Economia di tempo e di forza senza pari: a provarlo basti accennare che con un pigiatoio a due cilindri si possono schiacciare da 50 a 60 quintali d'uve in un'ora, e con altro a gran formato e provveduto di quattro cilindri più grossi, si arriva a schiacciarne fino a 120 quintali in un'ora, ritenuto che basta la forza d'un uomo solo a metterlo in movimento.

Facendo passare l'acqua di fonte nei cilindri si mantiene l'apparecchio costantemente pulito e in grado di funzionare, senza che vi sia bisogno di smontarlo nè di ungere od ingrassare alcun meccanismo.

Costrutto in legno santo, legno come tutti sanno di fibra durissima, finissima ed oleosa, questo nuovo pigiatoio non teme confronti e puossi ben dire, senza tema d'incorrere la traccia d'esagerati, che i suoi pregi singolari, non ultimo quello di una durata

senza limiti, lo pongono al disopra di tutti i pigiattoi finora conosciuti.

Questa macchina agraria, così perfetta e di una lavorazione tanto difficile e puntigliosa, si vende a prezzi relativamente miti presso l'officina dell'inventore a Sestri Ponente.

## RIVISTA DELLE BORSE

Firenze, 24 settembre.

La settimana che termina oggi è riuscita assai migliore di quello che avrebbe fatto supporre l'andamento un po' burrascoso delle liquidazioni quindicinali, specialmente di quella del mercato di Londra che venne fatta in ribasso per tutti i valori. E il miglioramento avvenuto deve ascriversi a più ragioni, talune d'ordine economico e altre di ordine politico. Fra le prime dobbiamo annoverare l'avviamento della crisi monetaria in un terreno più favorevole al commercio dei fondi pubblici, avviamento attestato non solo dalle migliorate condizioni delle Banche di Francia e d'Inghilterra, ma altresì dalla piega più favorevole presa dal cambio di Nuova York su Londra. I giornali inglesi affermano anzi che il cambio anderà sempre più migliorando, poichè nei pochi mesi che restano ancora a compiere l'anno in corso, l'America non richiederebbe dall'Europa tant'oro da metterla in imbarazzo. E la ragione di ciò sarebbe che in quest'anno i raccolti in Europa se non abbondanti, furono però nel complesso migliori di quelli dell'anno scorso, mentre quelli americani sono stati più scarsi; cosicchè i paesi europei che hanno raccolto meno si rivolgeranno di preferenza alla Russia e all'Austria che hanno avuto abbondantissimi raccolti, pagando con scambio di merci, e con titoli internazionali, senza bisogno d'oro, il quale naturalmente rimarrà in gran parte a disposizione delle Borse. Oltre questo a dare un po' di spinta alla speculazione al rialzo, contribuirono altri fatti che sarebbero il ripristinamento dell'ordine al Cairo, il buon avviamento dei negoziati fra l'Italia e la Francia, e la ripresa delle trattative commerciali fra l'Inghilterra e il governo francese.

A Londra la domanda di denaro nel corso dell'Ottava fu più moderata che nella precedente, tanto che le firme primarie a tre mesi poterono facilmente scontarsi da 3 1/8 a 3 1/4 per cento. Ma la settimana non fu scevra di timori cagionati dal ribasso del cambio a Nuova York, e dalla situazione meno favorevole delle banche americane, ma poichè le importazioni agli Stati Uniti durante il mese d'agosto superarono le esportazioni, mentre nei primi sette anni queste avevano ecceduto le prime di 86 milioni di dollari la possibilità di nuove abbondanti esportazioni d'oro per quelle regioni, è in gran parte scongiurata.

A Parigi malgrado le incertezze prodotte dagli avvenimenti di Tunisi e di Algeri, e dal probabile ristabilimento delle alleanze fra le tre grandi potenze del nord, l'Ottava fu assai migliore della precedente, ma il rialzo stentando a consolidarsi, vi furono oscillazioni ora in un senso ora in un altro, le quali stanno a dimostrare che la speculazione al rialzo è incerta e teme dell'avvenire.

A Berlino e a Vienna dopo la liquidazione quindicinale quasi tutti i valori si avvantaggiarono.

In Italia le Borse trascorsero abbastanza ferme e non accettarono che in parte tanto i rialzi che i ribassi segnalati dall'estero.

**Rendite francesi.** — Il 5 0/0 da 116.35 saliva a 116.67 per ricadere a 116.35; il 3 0/0 da 85.50 declinava a 84.55 e il 3 0/0 ammortizzabile da 87.30 discendeva a 87.20.

**Consolidati inglesi.** — Si tennero presso a poco sui corsi precedenti cioè fra 99 3/16 e 99 5/16.

**Rendita turca.** — A Londra inalterata fra 163/8 e 16 5/8 e a Napoli fu trattata da 16.80 a 16.60.

**Rendita italiana 5 0/0.** — Sulle varie Borse italiane da 91.15 in contanti riprendeva fino a 91.50 e da 91.37 1/2 fine mese a 91.55; a Parigi da 89.50 saliva a 90.30; a Londra da 88.1/8 a 88.4/8 e a Berlino da 89 a 89.25.

**Rendita 3 0/0.** — Ebbe qualche operazione fra 56.55 e 56.75.

**Prestiti pontifici.** — Abbastanza fermi malgrado la poca importanza delle operazioni. Il Blount resta a 93; il Rothschild a 96.05 e il Cattolico 1860-64 a 94.80.

**Obbligazioni ecclesiastiche.** — Vennero trattate a 91.50 e 92.50 più gl'interessi.

**Valori bancarij.** — Non ebbero mercato attivo ma quasi tutti migliorarono, benchè leggermente la loro posizione. La Banca Nazionale italiana da 2535 migliorava a 2545; la Banca Toscana da 895 a 905; la Banca Toscana di Credito invariata fra 530 e 535; la Banca Romana trascorse nominale a 125; la Banca Generale fu trattata fra 642 e 644; il Banco di Roma fra 616 e 618, e il credito mobiliare da 920 saliva a 930.

**Regia Tabacchi.** — Le azioni furono negoziate fra 843 e 846 e le obbligazioni fra 515 e 516.

**Valori ferroviarij.** — Il movimento su questi valori fu assai limitato, ma in compenso essi trascorsero abbastanza sostenuti. Le azioni meridionali vennero trattate fra 470 e 471; le azioni livornesi fra 416 e 416.50; le romane a 144.50; le azioni livornesi C D a 289.50; le obbligazioni meridionali a 284.75; le maremmane a 467 e le centrali toscane a 462.

**Cartelle fondiarij.** — Sempre sostenute qualunque non abbiano avuto che un contingente assai scarso di operazioni. Roma resta a 474; Bologna da 96.50 per cento saliva a 96.80; Milano ebbe il prezzo di 506; Torino di 508; Napoli di 494.75 e Cagliari di 465.

**Prestiti municipali.** — Le obbligazioni 3 0/0 di Firenze vennero trattate da 59.30 a 59.50; Municipio di Napoli 1868 da 126 a 126.50; Napoli 1871 da 193.50 a 196.50; Napoli 1877 da 346 a 356.50.

**Oro e Cambi.** — Tendenti all'aumento. I napoletani restano a 20.44; il Francia a vista a 131.30 e il Londra a 3 mesi a 25.47.

## NOTIZIE COMMERCIALI

**Cereali.** — La fermata nella scala ascensionale dei prezzi delle granaglie già da noi notata nella scorsa settimana si fece più accentuata: anzi da 25 giorni or sono ad oggi si può notificare un ribasso d'una mezza lira nelle principali derrate, ribasso avvenuto insensibilmente per la minor ricerca da parte dei consumatori e per la maggiore offerta da parte dei possessori.

Ciò doveva avvenire naturalmente dopo la continua tensione ed il progressivo aumento nei prezzi dei generi a cui assistemmo dall'epoca del raccolto ad oggi, molto più che gli arrivi dall'estero ed il poco consumo che per ora abbiamo, posero la piazza in uno stato relativo di abbondanza di merce. Siamo quindi di opinione che per ora non potranno verificarsi decisi aumenti: ciò potrà benissimo accadere invece allorchè l'avanzata stagione invernale aumenterà il consumo e la campagna non potrà offrire alimento alle popolazioni rurali coi prodotti verdi. I prezzi praticati nel corso dell'ottava furono i seguenti: A *Livorno* i grani teneri di Maremma realizzarono da L. 27.50 a 28 al quintale, e i grani esteri da L. 25 a 30. — A *Pisa* i gentili rossi si venderono da L. 22.95 a 23.60 all'ettolitro; i mazzocchi da L. 21.20 a 22.60, e i fagioli bianchi a L. 32.50. — A *Firenze* il listino segna da L. 29 a 31 al quintale per i grani gentili bianchi; da L. 28 a 28.50 per i misti, e da L. 18 a 19 per i granturchi. — A *Bologna* sui grani della provincia si praticò da L. 27.75 a 28.50 al quintale, e sui granturchi da L. 21 a 22.

A *Ferrara* i grani pronti fecero da L. 27 a 27.50 al quintale, per ottobre L. 28.50; per novembre-dicembre L. 29.50 e per gennaio febbraio L. 30. — A *Modena* i granturchi si venderono da L. 21 a 21,40 al quintale, e i risoni da L. 20.50 a 21.50. — A *Milano* i grani realizzarono da L. 26.25 a 29.50 al quintale, il granturco da L. 19 a 23 e il riso fuori dazio da L. 29 a 38. — A *Verona* i grani si contrattarono da L. 24 a 27.50 al quintale, i granturchi da L. 20 a 21.75 e il riso da L. 32 a 40. — A *Novara* i risi si venderono da L. 24.70 a 26.10 all'ettolitro, e i risoni da L. 18 a 18.50 al quintale. — A *Torino* la mercuriale segna da L. 28 a 30.75 al quintale per i grani; da L. 19 a 24.50 per il granturco, e da L. 28 a 38 per il riso fuori dazio. A *Genova* i grani nostrali deboli da L. 29 a 30,75 al quintale, e i grani esteri da L. 24.50 a 25.75 all'ettolitro. — In *Anzonia* i grani marchigiani fecero da L. 26 a 27 al quintale, i grani degli Abruzzi da L. 25.50 a 26 e il granturco da L. 19.50 a 20 e a *Bari* i grani bianchi fecero da L. 27.50 a 28 al quintale, e i rossi da L. 26.50 a 27.75.

**Cotoni.** — In questi ultimi giorni gli affari in cotoni furono meno brillanti che per il passato, e su molti detentori si manifestò anche il desiderio di realizzare. Ciò è naturale. In previsione di una campagna non inferiore se non di maggiore entità dell'anno scorso, un prossimo cambiamento a favore dei consumatori si presenta infatti inevitabile. A *Milano* gli America Middling si venderono da L. 83 a 84 e 50 chil. gli Oomra da L. 58 a 62 e i Tyanniwelly da L. 63 a 64. — A *Liverpool* il Meddling Orleans fu quotato a denari 7 3/16; il Meddling Upland allo stesso prezzo e il fair Oomra a 4 1/4; e a *Nuova York* il Middling Upland chiude a cents 11 7/8. Alla fine della settimana scorsa la provvista visibile in Europa, negli Stati Uniti, e nelle Indie era di balle 1,684.000 contro 1,242.000 nel 1880 alla stessa epoca e contro 902.000 nel 1870.

**Sete.** Durante l'ottava gli affari furono discretamente attivi nella maggior parte dell'ottava, e su talune vennero anche conclusi con aumento di prezzo. — A *Milano* si ebbe buona domanda tanto per merce disponibile, che per futura consegna. Le greggie 9/10 classiche si vendero a L. 58; dette 10/11 di primo e second'ordine, da L. 57 a 54; gli organzini di marca 18/20 da D. 73 a 74; detti classici da L. 69 a 70; detti di primo, secondo e terzo ordine da L. 68 a 63 e le trame classiche 21/24 a L. 63. — A *Torino* furono assai ricercate le sete asiatiche che migliorarono di 1 a 2 lire. Nelle sete nostrali gli organzini 1. L. di Piemonte realizzarono L. 67. — A *Lione* la settimana trascorse in modo brillantissimo e con prezzi in aumento e a — *Marsiglia* sul mercato dei bozzoli sec-



# SOCIETA' ANONIMA DELLE STRADE FERRATE ROMANE

## Convocazione di Adunanza generale straordinaria

Il Consiglio d'amministrazione della Società, uniformandosi alla deliberazione presa dai signori azionisti nell'adunanza generale ordinaria del 27 giugno p. p. ha, nella sua seduta del 10 del corrente mese, deliberato di convocare i detti signori azionisti in *adunanza generale straordinaria* pel giorno 27 ottobre p. v., a mezzogiorno, nella sede della Società in Firenze (Piazza Vecchia di Santa Maria Novella, num. 7), ed ha fissato per la detta adunanza il seguente

### Programma :

Determinazione delle norme per effettuare la liquidazione della Società e relativo progetto del Consiglio d'amministrazione. (a)

Nomina della Commissione liquidatrice.

Con altro avviso sarà recato a notizia dei signori interessati il regolamento per la suddetta adunanza.

Firenze, 11 settembre 1881.

Il Reggente la Direzione Generale  
C. BERTINA

(a) *Progetto per le norme della liquidazione della Società delle Ferrovie Romane, presentato dal Consiglio d'amministrazione.*

1. Sarà nominata, per schede segrete da depositarsi dagli azionisti nella presente assemblea, una Commissione liquidatrice composta di n. 7 membri effettivi e di n. 3 supplenti, i quali ultimi, per ordine di voti, saranno chiamati dalla Commissione a integrare il Collegio in caso di cessazione dall'ufficio di qualcuno dei membri effettivi.

2. La Commissione liquidatrice avrà la sua sede in Firenze. Essa entrerà in ufficio col 1° gennaio 1882.

3. La Commissione liquidatrice eleggerà nel proprio seno un presidente, un vicepresidente e un segretario.

Il presidente, e in caso di suo impedimento, il vicepresidente, ha la rappresentanza legale della Società in liquidazione di fronte agli azionisti, al Governo e ai terzi.

Per la validità delle deliberazioni della Commissione occorre che il presidente, o chi ne faccia le veci, comunichi almeno 5 giorni avanti a tutti i liquidatarii effettivi l'ordine del giorno delle materie da trattarsi, e che alla deliberazione concorrano almeno cinque liquidatari. Le deliberazioni si vincono a maggioranza di voti dei presenti. In caso di parità decide il voto del presidente, o di chi ne fa le veci.

Nel caso d'urgenza potrà la Commissione deliberare anche su materie non portate all'ordine del giorno, purché la deliberazione sia presa con almeno cinque voti concordi.

4. La Commissione è autorizzata ad assumere l'opera degli impiegati occorrenti per le operazioni della liquidazione.

5. Ai liquidatari effettivi competerà annualmente il trattamento fissato dall'art. 54 dello statuto della Società delle Ferrovie Romane, oltre il rimborso del valore dei biglietti di viaggio, qualora non fossero loro concessi gratuitamente.

6. All'effetto della liquidazione del patrimonio sociale e della sua distribuzione, la Commissione liquidatrice è investita dei più ampi ed estesi poteri, compresa la facoltà di stare in giudizio, emettere renunzia agli atti o alla azione, di far transazioni e compromessi colla clausola anche di amichevole composizione, di esigere qualsiasi somma o valore, prendere ipoteche o consentire la radiazione di quelle esistenti a favore della Società, di ricevere dal R. Governo in cambio delle azioni la rendita consolidata e frutti decorsi dal 1° gennaio 1874, di convertire la rendita iscritta in titoli al portatore, di fare tutte le spese relative alla liquidazione e al reparto, nonchè di rimborsare a chi le avesse anticipate, quelle occorse nel comune interesse per la conclusione del riscatto e per la determinazione dei diritti circa il reparto del prezzo fra gli azionisti.

7. Gli azionisti riceveranno uno o più certificati al portatore in cambio delle azioni che consegneranno alla Commissione liquidatrice per ottenere il prezzo del riscatto; la Commissione liquidatrice stabilirà, con apposito regolamento, il modo con cui sarà effettuato questo cambio. I certificati così rilasciati daranno diritto al portatore dei medesimi di prender parte alle adunanze generali di che infra e a ottenere il reparto.

La Commissione liquidatrice ha facoltà di valersi di tutti i fondi liquidi e disponibili della liquidazione per pagare i creditori della liquidazione, nonchè di fare, quando lo reputi opportuno, dei reparti parziali di denaro o rendita, scegliendone essa il tempo ed il modo.

8. L'Assemblea generale si riserva di essere convocata come Società in liquidazione a cura della Commissione liquidatrice:

a) Per l'approvazione del bilancio dell'anno corrente da aver luogo entro la seconda metà del mese di giugno 1882, a norma dell'articolo 20 dello statuto;

b) Per la surroga dei membri della Commissione liquidatrice che venissero a mancare oltre il numero dei supplenti;

c) Per tutti gli altri casi nei quali la Commissione liquidatrice credesse opportuno di convocarla.

9. Le assemblee di che al precedente articolo procederanno secondo le norme del vigente statuto in quanto siano applicabili.

10. La presente deliberazione, insieme all'elenco dei membri della Commissione liquidatrice e dei supplenti che resulteranno eletti, sarà depositata e pubblicata colle norme e per gli effetti degli articoli 163 e 168 del Codice di commercio.

(c. 3145).